

## INTRODUZIONE

---

Nell'ultimo ventennio gli studi di lessicografia hanno avuto una forte ripresa: sia a causa dell'adozione di nuove tecniche elaborative – quelle della linguistica computazionale –, che hanno introdotto più ampie possibilità di comparazione e valutazione dei fatti; sia per l'affermarsi di nuove teorie linguistiche, che hanno imposto al lessicografo un ripensamento dei presupposti lessicologici, cioè una rifondazione teoretica della propria prassi. Dove ha meno operato, nelle tradizionali imprese dei grandi dizionari nazionali, quest'ultima esigenza ha tuttavia servito a meglio definirne il carattere e chiarirne i limiti: cioè a denunciare il pressoché esclusivo lessicalismo di quelli (come di quasi tutti gli altri dizionari esistenti) e la pressoché totale carenza della descrizione sintattica e tassonomica. Il superamento dell'empiria psicologica e analogica della vecchia semantica in una formalizzazione stimolata dallo strutturalismo e poi dalla logica e dalla teoria della comunicazione, la costituzione di una linguistica iperfrastica o del testo, anch'essa fortemente influenzata dalla logica, e la sensibilità sociolinguistica hanno d'altronde rimesso in discussione concetti e strumenti essenziali della lessicografia, quali il significato, sinonimia e omonimia, il campo semantico, semasiologia e onomasiologia, la definizione, il rapporto tra lessicalità ed enciclopedia, l'esempio.

Chi frequenta la saggistica, i convegni e le officine dei lessicografi si rende conto dei ritardi ma anche dei fermenti della disciplina, e vede con chiarezza, dopo la fase pionieristica (e per ciò stesso un po' miracolistica) delle tecniche elettroniche, che se da esse non si può ormai prescindere, esse a loro volta non possono fare a meno di una teoria della lingua e di un progetto fondato su quella teoria. C'è da rallegrarsi particolarmente quando un linguista non lessicografo, ma cultore di indirizzi interessanti la lessicografia, quali la semantica e la linguistica del testo, porta

la sua attenzione sui dizionari. Ne viene sempre un apporto positivo, come da un incontro a prima vista ridondante, in realtà necessario. E' il caso di questo libro di Carla Marellò.

Ma questa giovane linguista, invece di fare riflessioni e proposte - come ci saremmo aspettati - per il futuro, ha preferito piegarsi sopra un'esperienza lessicografica del passato: la grossa esperienza dei dizionari metodici (o sistematici) del nostro Ottocento. E' ovvio l'interesse di un semanticista moderno, cioè passato attraverso lo strutturalismo e la logica, per ogni tentativo di sistematizzazione del lessico; sorprendenti sono invece l'impegno e il successo con cui la Marellò ha sondato le pregnanze ed esplicitato le implicazioni di quei vecchi dizionari, mostrando in alcuni di essi delle intuizioni precorritrici. Emerge su tutti i lessicografi « metodici » ottocenteschi la figura di Giacinto Carena, il cui ricupero è uno dei primi meriti della Marellò: egli risulta, per consapevolezza metodologica e per sagacia esecutiva, modello di molti lessicografi anche dell'Ottocento inoltrato, alcuni dei quali attingono largamente e disinvoltamente alla sua opera.

Lo stemma filologico dei dizionari metodici ottocenteschi è uno dei contributi più diretti e più originali dell'autrice. Per quanto concerne la loro tipologia e i loro criteri di sistematizzazione lessicale essa mette a profitto, ma con tocco leggero e senza anacronistici sussieghi, strumenti elaborati o proposti nella moderna linguistica, dalla teoria dei campi semantici e dai tentativi di *Begriffssysteme* al rapporto fra linguaggio e pragmatica, alle precisazioni della logica sul concetto di definizione. L'applicazione di tali strumenti porta soprattutto a chiarire l'impostazione onomasiologica (anziché semasiologica) ed omonimica (anziché polisemica) dei dizionari metodici, la loro natura compromissoria fra dizionario ed enciclopedia, il loro significato per la pragmatica (benché privi di competenza sociolinguistica) come reti tematiche rispecchianti l'universo concettuale, categoriale e operativo di una certa società.

Ma sul versante storico (e glottodidattico, sul quale però non mi soffermo) l'autrice non si è mostrata meno incisiva: essa si è resa ben conto del vuoto di lessicografia tecnica che i dizionari metodici tentavano di colmare in una civiltà scientifica e tecnologica (vuoto provocato dalla quasi esclusiva letterarietà del vocabolario della Crusca), e della « questione della lingua » con cui, in Italia, anche i dizionari tecnici non potevano non cimentarsi; questione della lingua di fase sia premanzoniana che postmanzoniana, risolta dai dizionari in un primo tempo col compromesso fra istanze manzoniane e montiane, in un secondo con crescente adesione alla teoria manzoniana, ma con forti differenze regionali

e talvolta col ricorso contrastivo al dialetto quale necessario fattore di concretezza onomasiologica. Anche questa scalatura regionale è un merito dell'analisi della Marellò, che in forza di essa è giunta da un lato a individuare una « tesi monarchico-unitaria » dei lessicografi piemontesi, dall'altro a constatare, nei dizionari metodici, la smentita del fiorentinismo.

I lessicografi odierni devono dunque esser grati a Carla Marellò, che con questo libro ha tratto da un confuso e frammentario crepuscolo un'attività secolare, illuminandone l'organicità e i significati culturali e sociali, oltre che linguistici; grati anche dello stimolo che un siffatto contributo apporta al ripensamento e rinnovamento - già in atto - della loro metodologia.

GIOVANNI NENCIONI